

PAOLO EMILIO PAVOLINI CULTORE DI STUDI UNGHERESI E UGRO-FINNICI

La notte dello scorso 16 settembre, nell'umile solitario borgo di Quattordio, in quel di Alessandria, chiudeva con la vita i suoi studi — che per lui erano tutta una cosa — l'Accademico d'Italia Paolo Emilio Pavolini, padre del Ministro della Cultura Popolare, Alessandro Pavolini.

L'improvvisa scomparsa costituiva una perdita grave per la scienza filologica italiana, di cui il Pavolini era uno degli esponenti più illuminati ed attivi, ed alla quale aveva portato il contributo di un'opera multiforme e vastissima che aveva procurato allo scomparso una fama mondiale. A rammaricarsi della luttuosa circostanza fu anche l'Ungheria, poiché P. E. Pavolini era stato fra i primi a richiamare, nella seconda metà dell'Ottocento, l'interesse degli italiani sulla lingua e letteratura ungherese, e tale riconoscimento gli valse nel 1914 la nomina a membro onorario della Società letteraria «Petőfi» di Budapest.

Nato a Livorno il 10 luglio 1864, studiò lettere a Pisa approfondendosi segnatamente nel sanscrito sotto la guida del celebre poliglotta Emilio Teza, il quale era, in quel tempo, fra i pochissimi conoscitori della lingua magiara in Italia, ed aveva di già pubblicato alcuni opuscolletti di *Traduzioni* ove, fra l'altro, erano inclusi canti di Petőfi. Pavolini venerava il suo maestro che, dopo ogni lezione discesa la cattedra, amava conversare con i suoi discepoli dando loro consigli e indicazioni bibliografiche. Da lui appunto intese parlare di una letteratura se non nuova certo sconosciuta agli italiani di allora: la letteratura ungherese. Nell'ascoltare quel sapiente buon vecchio che raccontava l'avventurosa vita, l'ardente poesia e l'eroica morte di Alessandro Petőfi, il giovane Pavolini provò nel suo animo il desiderio di studiare la lingua magiara, onde prendere diretta conoscenza con i classici di quella letteratura. Conseguita la laurea e il diploma della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, vivaio dei migliori letterati italiani quali Carducci, Vitelli, d'Ovidio, si diede all'insegnamento nelle scuole medie studiando in pari tempo i più svariati idiomi antichi

Weber, il Geldner, il Franke ed il Leumann e poté dare alla propria cultura salde basi filologiche, tali cioè da far di lui uno scienziato e toglierlo per sempre dalla folla dei dilettanti. Nel 1892 lavorò a Londra sui manoscritti indiani del British Museum e dell'India Office pubblicando varie memorie e articoli che gli valsero l'abilitazione alla libera docenza in sanscrito presso l'allora Istituto di Studi Superiori ed ora R. Università di Firenze dove si è svolta la sua carriera universitaria. A Firenze fra gli studi prediletti delle tante altre lingue e letterature straniere, riprese anche lo studio della letteratura magiara; gliene diede occasione la presenza sulle sponde dell'Arno di una insigne scrittrice ungherese: Renata Erdős. Di costei il Pavolini aveva letto in un primo tempo una raccolta di *Versi* che molto gli piacque per «un erotismo in cui sembra rivivere l'Oriente immaginoso e molle di profumi e di ebbrezze». Il soggiorno in Italia segnò un mutamento decisivo nell'anima della Erdős che, convertitasi al cattolicesimo, scrisse il dramma evangelico *Giovanni il discepolo* (1911). Pavolini allorché lo lesse ne rimase tanto entusiasta da mettersi subito all'opera per volgerlo in italiano. La traduzione, apparsa nel 1912 fra le edizioni Carabba di Lanciano, segue il testo parola per parola, così da riprodurne talora anche la misura del verso, l'endecasillabo. Nella bella prefazione egli illustra «la squisita armonia, la semplicità e freschezza» di questa opera, «doti queste comuni, quasi direi innate in tutte le opere della Erdős, veramente poetessa ed artista». Quando nel 1911 apparve a Budapest la versione ungherese dei *Fioretti* di S. Francesco, Pavolini ne fece una recensione laudativa osservando come l'editrice «Élet» era stata fortunata nell'affidare il compito della traduzione dei *Fioretti* alla Erdős, poiché «essa era nella disposizione di spirito più adatta a penetrarsi di quel mistico ardore di rinuncia e di fede che riscalda le pagine dell'antico Francescano». Quella traduzione infatti non solo interpretava dappertutto a dovere il testo dei *Fioretti*, ma ne rendeva «il colorito arcaico, la ingenuità e l'andamento un po' monotono, ma non senza incanto».

Paolo Emilio Pavolini mediante articoli su riviste e giornali letterari non smise mai di fornire al lettore italiano precise, ampie e preziose informazioni sulla letteratura ungherese. Fra i suoi scritti in questo campo eccelle uno studio su *La poesia del popolo magiara* e vari studi su Petőfi. Ogni qualvolta dalla natia Noto l'eminente Giuseppe Cassone dava alle stampe le sue traduzioni di singoli cicli della poesia petőfiana, Pavolini sulle colonne del

«Marzocco» e de «La Lettura» scriveva dotte recensioni sul valore e pregio di quelle versioni ed esortava il letterato siciliano a proseguire nella sua instancabile opera di tradurre il Petöfi completo, «per l'onore che ne sarebbe derivato alla sua persona ed il profitto alla cultura italiana».

Del pari il Pavolini seguiva con molta attenzione ed interesse il successo e gli sviluppi della cultura italiana in Ungheria, ed era in relazione con quel valente gruppo di letterati ungheresi cultori dell'italiano: il gruppo illustrato dai zelanti dantisti Giuseppe Kaposi e Giuseppe Papp e da Antonio Radó, lo storico della letteratura italiana e l'interprete dei poeti d'Italia. Così quando il Kaposi pubblicò a Budapest il suo ampio studio su *Dante in Ungheria* (Dante Magyarországon), Pavolini ne diede l'annuncio nel «Bullettino della Società Dantesca Italiana» (Firenze, 1912, pp. 304—306): «In tutta l'opera del Kaposi — osservava il Pavolini — è da notare la precisione e la ricchezza delle notizie, il coscienzioso studio di tutta la letteratura dantesca italiana e straniera, dai volumi più ponderosi agli opuscoli ed articoli di giornali, e soprattutto l'amore e l'ardore con cui i minimi rapporti fra il grande Poeta e gli scrittori ungheresi sono ricercati ed illustrati. Per quanto gran parte di queste pagine interessino maggiormente il lettore ungherese che l'italiano, pure anche i nostri dantisti hanno non poco da apprendervi e da notarvi; ed un estratto in una lingua più accessibile alla maggioranza degli studiosi, dei primi capitoli, che più direttamente riguardano la conoscenza e l'efficacia di Dante in Ungheria, sarebbe utile e ben accetto». Il volume del Kaposi è del 1911; due anni dopo usciva a Budapest, in splendida edizione adorna di ricchi fregi e di fotografie di miniature di codici urbinati, vaticani, torinesi, di dipinti di Luca Signorelli e Domenico Michelino, la traduzione completa dell'*Inferno* per opera di Michele Babits. Di questo volume che segna una data memoranda nella dantologia ungherese il Pavolini ne scrisse sulla «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana» (Pisa, 1913, pp. 46—49) rilevandone «i pregi veramente eccezionali: armonia di verso, squisitamente modellato sulla terzina dantesca, ricchezza di rime, fedeltà sapiente ed elegante, che non vien meno neppure là dove sembrerebbe disperata impresa il volerla conservare, come nei giuochi di parole, nelle alliterazioni, ecc. La traduzione del Babits è senza dubbio la più perfetta che l'Ungheria possa vantare, e piace che sia dedicata a Giuseppe Kaposi, lo storico coscienzioso ed autorevole degli studi danteschi nel suo

Paese. Quando il Babits, con la versione della seconda e terza cantica, avrà compiuto l'opera, frutto — come egli dice — di molti anni di lavoro più delizioso che faticoso, non poche nazioni d'Europa la invidieranno all'Ungheria». Michele Babits e Pavolini si incontrarono per l'ultima volta nel 1940, quando quel poeta ungherese aveva lasciato il suo ritiro di Esztergom per venire in Italia a ricevervi il premio San Remo che gli era assegnato in riconoscimento della sua completa versione del Divino Poema.

Alla lingua più affine a quella ungherese: il finnico, P. E. Pavolini dedicò la miglior parte della sua attività di studioso, ed alle sconosciute regioni della letteratura finlandese introdusse i suoi connazionali traducendo un'opera di eterna poesia: il *Kalevala* (Sandron, 1910). È una traduzione metrica completa, in ottonari di schietto andamento popolare, riproducendone, finché era possibile, così le frequenti alliterazioni che gli ingenui parallelismi per cui il motivo di un verso si ripete echeggiando, nel successivo, allo stesso modo che la sillaba iniziale di una parola rimbalza tre o quattro volte nelle parole seguenti. Molti passi, come gli scongiuri per arrestare il sangue di una ferita, quelli del cacciatore in cerca di preda, della madre che invoca il figlio perduto, toccano in italiano accenti di poesia forse non inferiori all'originale finnico. Inoltre il Pavolini seppe interpretare e far passare nella sua versione, con adesiva sensibilità, il senso magico, fantastico e favoloso che pervade tutto il poema riflettendosi in particolare nelle immagini di una natura animata e incantata.

Concludendo possiamo dire che la figura di P. E. Pavolini merita sincero ricordo e riconoscenza nella storia delle relazioni letterarie italo-ungheresi. Ricordo, per essere stato il primo fra gli italiani ad esortarli alla conoscenza della letteratura magiara e perché fu il primo traduttore dei Kisfaludy, Lisznyay, Komócsy, Lévy, Jakab, lirici che nessun altro di poi ha tradotti in Italia, quantunque la loro poesia sia piena di tante cose belle, alte e vere. Riconoscenza, poiché essendo egli conoscitore di un numero impressionante di lingue, con i suoi studi di letteratura comparata ebbe il merito di inserire nei vasti orizzonti della cultura europea anche una non indifferente parte del patrimonio poetico ungherese. Le liriche riprodotte nelle pagine che seguono sono tolte dal sopra accennato *Poesie tradotte dal magiario, ecc.*, volumetto divenuto, da lungo tempo ormai, una rarità bibliografica.

GIOVANNI CIFALINÒ